

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA. FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE. INTERESSI.

Anno VIII - Vol. XII

Domenica 2 Ottobre 1881

N. 387

LA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SULL'ESERCIZIO DELLE FERROVIE

I nostri lettori sanno per prova che le questioni ferroviarie furono sempre per noi oggetto di studio costante e di incessante trattazione. Nè crediamo che ciò sia apparso estraneo all'indole del nostro giornale, perchè troppa è l'influenza dell'industria ferroviaria sugli interessi economici; perchè noi ci potremmo astenere su tale materia; nel che ci conforta altresì l'esempio degli altri periodici che, trattando come il nostro, di problemi economici e finanziari, discutono senza tregua le questioni ferroviarie. Noi dunque fummo con ragione e sempre sulla breccia quando apparve che i principii di liberismo che sosteniamo, in questo argomento siccome negli altri, fossero per iscapitare.

Stimiamo perciò che sarebbe una vera diserzione se abbandonassimo il posto che sempre occupammo, ora che finalmente le nostre idee sull'esercizio ferroviario hanno ricevuto una solenne conferma dalla Commissione parlamentare eletta a risolvere la tanto controversa questione dell'esercizio privato ovvero governativo, la qual Commissione decise, in ultima analisi, che il primo sistema sia da preferire al secondo. Ma pur riconoscendo il dovere in noi di render conto e di discutere le conclusioni della Commissione, d'altro canto non ci crediamo in obbligo di distenderci soverchiamente su di tale argomento, analizzando cioè completamente il lavoro presentato al Parlamento il 31 marzo di quest'anno ed ora reso di pubblica ragione. E di ciò adduciamo una giustificazione.

La Commissione d'inchiesta composta, com'è noto, di 15 membri, fu istituita l'8 luglio 1878 e pose quindi quasi 5 anni a compier l'opera sua. Questo lungo periodo di tempo, essa doveva dimostrarlo voluto dalla mole del lavoro presentato. Difatti sono ben sette volumi in quarto che ha redatti, tre dei quali contengono i processi verbali delle sedute pubbliche che tenne nelle principali città dello Stato; tre altri racchiudono il riassunto delle risposte dette, scritte e stampate; il settimo consta della relazione. È chiaro da ciò che i tre volumi della seconda parte formano quasi un duplicato dei tre della prima; ed inoltre che la terza parte non può non ripetere gli argomenti più estesamente da essa Commissione svolti nella seconda. Ma non è questa estensione amplissima data al suo lavoro che ha forse motivato il lungo ritardo di un responso che ora la Commissione asserisce che è urgente di convertire in deliberazione parlamentare. Il vero motivo dell'indugio prolungato,

sta nell'ampiezza delle interrogazioni e delle risposte personali che la Commissione ha voluto ottenere in tutta l'estensione dello Stato, recandosi essa stessa ad interpellare una moltitudine di persone che dovevano recarle, e le hanno recato difatti un caos di opinioni contraddittorie, tali cioè non già da chiarire, ma anzi da confondere il problema. Se la Commissione si fosse limitata: ad interrogare i Ministeri dello Stato; le Amministrazioni ferroviarie; le Camere di Commercio del Regno, nonchè a consultare le statistiche e le primarie pubblicazioni e documenti delle ferrovie estere ed inoltre le memorie indirizzate e le risposte scritte al questionario, che utilmente redasse, poteva essa, senza muoversi, ed in un tempo molto più breve concretare ed esporre con altrettanta ponderazione il parer suo, limitandolo ai vero suo compito, di riconoscere cioè se i sistemi d'esercizio effettuati e progettati nel passato fossero da approvarsi: e di concretare, in seguito a tale studio, quali sieno i patti da preferire nell'esercizio privato.

L'opinione che abbiamo testè espressa non sembrerà, lo crediamo, troppo rigorosa a chi pensi a due cose. All'incaglio arrecato, colla lunga dimora, alla soluzione di un urgente problema; ed al pericolo inoltre incorso che la soluzione che noi preferiamo, e che il paese e la Commissione stessa credono la più acconcia, facesse naufragio. Questo pericolo anzi neppur oggi lo crediamo affatto scomparso, nonostante la persistenza al potere del partito della sinistra parlamentare. Ora è chiaro che il dubbio che trionfasse il sistema dell'esercizio governativo di gran lunga sarebbesi accresciuto se, nel lungo intervallo di tre anni, la destra avesse rimpiazzata la sinistra. In tal caso era ben facile che una nuova Camera rimovesse l'opera ancora incompiuta della Commissione e statuisse una pronta ed inopinata soluzione autoritaria, circa una questione che, sarebbesi detto, non soffriva ulteriore ritardo ad essere definita. Oggi, cioè dopo il giudizio di una Commissione nella quale certo non mancavano i fautori dell'accenramento burocratico, un simile risultato ci pare molto più difficile, nonostante i poderosi interessi che rimangono delusi dal risultato opposto. Ed ora che ci siamo giustificati di aver palesato il nostro rincrescimento pel ritardo subito per opera della Commissione, ci crediamo in dovere di riconoscere che essa ha, se non del tutto felicemente, conscienziosamente adempito il suo incarico, come brevemente descriveremo, analizzando la Relazione soltanto, perchè è dessa, lo ripetiamo, che riassume tuttocciò che è contenuto nei sei volumi che la precedono.

Poco ci arresteremo sul capo 1° della Relazione, che ha per oggetto la descrizione dei sistemi d'eser-

cizio in vigore, appo noi, dal 1865 fino ad oggi. È questa una storia dolorosa e generalmente nota, da cui si argomenta la completa insipienza del Governo nostro in materia amministrativa e soprattutto in materia ferroviaria. Non v'ha Stato difatti che non abbia saputo, per un periodo assai protratto, porre in assetto le concessioni ferroviarie; mentre da noi, per lo contrario, non passò un anno senza che le concessioni accordate alle varie società non dovessero venir mutate, disdette, rinnovate, per l'una o per l'altra delle società stesse. Non vogliamo entrare in questa torbida matassa, nella quale si videro dei convenzionari trafficare il loro privilegio, prima ancora di averlo legalmente ottenuto, cedendolo ad altre società, le quali poi lo vendevano a degli appaltatori; che lo passavano, prelevando un altro guadagno, a dei sub-appaltatori, e questi a dei cottimisti, che si facevano subentrare da dei sotto-cottimisti; e così via via finchè, dopo tante prelevazioni, non restava di che pagare operai, impiegati, fornitori, e la società andava in liquidazione, dovendo esser rimpiazzata dallo Stato, che aveva beatamente tollerato tutto ciò. Piuttosto osserveremo che, fralle grandi società concessionarie, non ve n'ha che una che siasi avvantaggiata col privilegio ottenuto; benchè, in apparenza, l'erario pubblico abbia sborsato ingenti sovvenzioni a tutte. Così, secondo un quadro statistico della Commissione, l'Alta Italia avrebbe ritirato, in 19 anni, 69 milioni circa dallo Stato; ma questo sarebbe avvantaggiato di 251 milioni, in egual tempo, per trasporti ed imposte; cosicchè, tenuto conto del capitale della società, avrebbe il governo ricevuto annualmente, dalla società medesima, 1 ed 1/3 per 0/10 di questo suo capitale. Circa alle Romane, sembra invece alla Commissione che, pur tenuto conto dei trasporti a suo prò e delle tasse, abbia lo Stato perduto circa 6 milioni annui; ma conviene, a nostro credere, tener conto delle somme che quella società consacrò annualmente a prò della rete che fu costretta di cedere allo Stato, ad onta che a tali spese legalmente non fosse tenuta; ciò stante, crediamo che nulla o quasi nulla abbia perduto lo Stato, che seppe, col favore della sua influenza su quell'amministrazione, privare nonchè gli azionisti, ben anche gli obbligatarij di ciò che loro era dovuto. Unica a scampare dal naufragio fu la società delle meridionali la quale, a seconda dei calcoli della Commissione, costò all'erario il 3,45 per 0/10 del suo capitale, nonostante la prelevazione di tutti i vantaggi suindicati, cioè trasporti governativi e tasse.

La conclusione a cui la Commissione è giunta dopo l'esame del nostro passato regime ferroviario, è del tutto negativa; poichè essa confessa che, per le perturbazioni incessanti dell'ordine di cose stabilito nell'anno 1865, essa non può giudicare dell'utilità o dello svantaggio per l'interesse dello Stato delle convenzioni ferroviarie che vennero finora applicate. Nè di ciò sappiamo darle torto.

L'esame delle Convenzioni proposte, senza risultato, dal ministero Minghetti Spaventa e dall'altro ministero Depretis, formano l'oggetto del 2° capo della Relazione. Non ripeteremo la storia nota delle vicende di quelle convenzioni. Prima di descriverle e giudicarle ha voluto la Commissione darsi ad uno studio dei varj metodi applicabili all'affitto d'una grande proprietà ferroviaria. Questi in sostanza si riducono ai due seguenti, siccome noi stessi altrove osservammo. Affitto con remunerazione dettagliata dei vari ser-

vigi prestati, in base a prezzi unitari prestabiliti; affitto, con prelevazione dall'introito lordo, di un minimo, che è detto *canone*; a cui si aggiunge altra prelevazione percentuale dell'eccedente sul provento lordo che corrisponde al *canone*. Nel primo caso il provento lordo è evidentemente devoluto allo Stato; nel secondo, ai concessionari. La Commissione, ammessa la suindicata verità di fatto, descrive le concessioni di affitto in varie contrade e segnatamente in Olanda, paese che, possessore di una rete ferroviaria, ivi eseguita dallo Stato, l'ha affittata ad una sola compagnia. Essa intraprende inoltre uno studio diretto alla determinazione *a priori* delle spese d'esercizio d'un'ampia rete ferroviaria, ed a tale scopo compulsò principalmente due memorie, una dell'ingegnere Baum, l'altra della Direzione delle nostre ferrovie meridionali.

La prima di queste ricerche fu interamente frustanea. L'ingegnere Baum divide le spese dell'esercizio in due grandi classi: indipendenti dalla distanza, ossia lunghezza della rete, e dipendenti da questa. Seronchè in queste due grandi categorie include altresì l'interesse ed ammortizzazione del capitale. In questo modo le spese d'esercizio divengono il provento lordo, perchè gli aumenti del capitale azioni ed obbligazioni, ove se ne facciano nell'annata, sono da contemplarsi come provento netto. Di più il signor Baum non spiega come ripartisca, fra le due categorie suddette, le erogazioni annue relative al capitale. Le sue formole numeriche sono dunque improprie alla soluzione del problema in questione.

Nel prossimo articolo vedremo se meglio giovinò a ciò gli studi fatti dall'amministrazione delle meridionali.

LE OPINIONI SUI TRATTATI DI COMMERCIO

Da qualche tempo si è rotto il silenzio col quale si erano accolte in Italia le trattative, iniziate a Roma, per la stipulazione di una convenzione commerciale colla Francia. Oggi se non sono numerosissimi i desiderii che si manifestano, e le opinioni che si esprimono, sono pur discordanti assai. I diversi periodici che o *ex professo* od incidentalmente si occupano dell'importante argomento, non mirano veramente a discutere direttamente le nostre relazioni commerciali colla Francia, e ad esprimer quale, secondo la loro opinione, dovrebbe essere il contegno del governo, ma piuttosto esaminano la questione rispetto alla economia industriale e commerciale italiana, e ci dicono che cosa dovrebbe, a loro modo di vedere, fare lo Stato, per aiutare lo sviluppo, od incrementare i germi della nostra marina nazionale.

Sventuratamente, è d'uopo confessarlo, la stessa divergenza delle opinioni e degli apprezzamenti e nelle generalità della questione e nei particolari di essa, dimostrano, a nostro avviso, che se i desiderii sono ottimi e patriottici, se il sentimento e la coscienza della forza nazionale è profondo, non sono però abbastanza maturi, nella mente dei più, i criteri sui quali si formano i rapporti commerciali tra i diversi paesi in genere, nè quelli tra la Francia e l'Italia in particolare. Non una voce abbiamo udito

alzarsi la quale o teoricamente o praticamente, o scientificamente o tecnicamente analizzasse una industria od un gruppo d'industria di fronte ai rapporti internazionali, ed, in seguito alla analisi, chiedesse determinati provvedimenti.

Le opinioni espresse sia nelle assemblee dei negozianti che si tennero a Genova ed a Livorno, sia negli articoli dei periodici che ci caddero sott'occhio, si possono ridurre a due classi:

1^a, le moderate che domandano che il nuovo trattato di commercio sia stipulato secondo un'equa compensazione fra i due Stati in modo che nè l'una nè l'altra nazione abbia a soffrirne; e si fa voti perchè questa equa compensazione risulti dalle discussioni dei negozianti; in caso negativo domandasi la guerra di rappresaglia;

2^a, le opinioni più radicali, che fanno voti perchè le trattative non riescano ad alcun risultato affinchè l'Italia possa aver libere le mani, possa efficacemente proteggere le proprie industrie agricole e manifatturiere, e possa così vincere la concorrenza che sul proprio mercato vien fatta dai produttori stranieri.

Noi gridiamo al deserto, ben lo sappiamo; in questi tempi di violenta recrudescenza del protezionismo, parlare di libertà è una bestemmia che viene accolta solo col sorriso e colla ironia perchè gli uffici della inquisizione son chiusi. Tuttavia non ci stancheremo mai dallo stare in sulla breccia e dal ripetere ciò che noi crediamo fermamente che sia la verità.

Agli uni, ai più moderati diremo: voi volete che il trattato di commercio colla Francia risulti basato sopra equa compensazioni tra i due Stati. E la domanda è, ognun lo vede, onestissima; ma, in grazia che cosa intendete per equa compensazione?

Mille volte (ci sia permesso un esempio che non esce dalle questioni nostre) mille volte e nel paese e nel Parlamento fu detto che bisognava semplificare la nostra amministrazione, la quale avrebbe potuto funzionare egualmente bene, od egualmente male, con una spesa molto minore. E gli articoli dei giornali o i discorsi dei deputati o senatori che proseguirono tale questione, furono sempre accolti dall'intero paese con applausi e con segni di acclamazione non dubbi.

Ma appena un Ministro si arrischiò far lontanamente sapere esser sua intenzione di sopprimere quella scuola che ha meno allievi che professori, di chiuder quel tribunale che ha più giudici che cause, di togliere quella Agenzia d'imposte, di unificare due direzioni, ecc., ecc., sorse una tempesta di grida, di strepiti, di lagnanze, di recriminazioni, e si fecero proteste, dimostrazioni, meetings, ecc., e tutto questo per il solo sospetto che il Ministro avesse l'intenzione di far ciò.

La economie e le semplificazioni tutti le vogliamo, ma a spese degli altri; ora sventuratamente al di là di tutti non vi sono altri!

Lo stesso giuoco di frasi o di illusioni ci par di vedere in questi desiderii di un'equa compensazione nel trattato di commercio colla Francia; imperocchè ognuno comprende che con quella frase si vuol dire che il trattato sia fatto in modo che l'industria od il commercio di chi domanda l'equa compensazione non sia colpita. — Sventuratamente anche qui vi è una impossibilità assoluta a raggiungere lo scopo.

Le voci delle tariffe generali di cui ogni Stato

si è armato contro gli altri Stati, sono come altrettante baionette che noi schieriamo al confine per cacciarle nel ventre delle industrie straniere; il trattato di commercio è una pia istituzione colla quale reciprocamente una parte delle baionette vengono o tolte o smozzate. Rimane sempre l'altra parte integra, ed anche quelle smozzate fanno sempre del male. — Il trattato di commercio quindi, teniamolo bene a mente, poichè lo si dimentica troppo spesso, non è un provvido mezzo escogitato per far del bene al commercio ed alle industrie, ma è una respiscenza colla quale distruggiamo o mitighiamo in parte quel male grandissimo che i popoli si sono apparecchiati per mezzo delle tariffe generali.

Bene impresso nella mente questo concetto, qualcuno ci dirà: ebbene! per un'equa compensazione noi intendiamo che da una parte e dall'altra si tolgano o si smozzino un egual numero di baionette. — Queste sono parole, ma ci si dica: qual è quell'industriale o quel commerciante il quale abbia il coraggio ed il patriottismo di dire, conseguentemente a queste idee: — Son qua io: Lasciate quelle baionette che feriranno o squarceranno la mia industria od il mio commercio?

Questo abbiamo voluto dire con linguaggio chiaro assai, poichè avremmo amato che le assemblee tenutesi a Genova ed a Livorno sull'argomento del trattato di commercio colla Francia, fossero partite dal desideratum del libero scambio e non da quello delle tariffe generali. Sembra infatti che omai sia assodato nella mente dei più il concetto che lo stato naturale delle relazioni commerciali internazionali sia quello delle tariffe generali, e che oltre quelle non vi sia altro che il trattato di commercio; mentre invece il trattato di commercio deve considerarsi come un passo che vien fatto per allontanarsi da un regime dannoso ed artificioso, ed avvicinarsi a quello naturale e veramente proficuo del libero scambio.

In quanto ai radicali a quelli cioè che fanno voti perchè possa essere applicata tra l'Italia e la Francia la tariffa generale e si rammaricano che il governo non abbia preso per i capelli la fortuna che gli si presentava nel 1877 di adottare la tariffa stessa, ci riserviamo di fare qualche osservazione in un prossimo articolo; ma intanto vorremmo che ci dicessero:

Supposto che noi potessimo a suon di dazi cacciare dall'Italia i 304 milioni di merci varie che la Francia manda annualmente in Italia; — ci saprebbero dire con che cosa la Francia comprerebbe i 503 milioni di prodotti che annualmente inviamo in quello Stato? — E supposto che la nostra esportazione diminuisse presso la Francia solo di 300 milioni, sarebbe l'Italia abbastanza forte per attendere il tempo necessario onde formarsi un altro mercato equivalente? E supposto che i 300 milioni di prodotti che ci vengono dalla Francia non entrassero più; saprebbero le nostre industrie darci prodotti equivalenti? E se sì, almeno in parte, quanto di più ce li farebbero pagare? E questo di più che si pagherebbe il prodotto equivalente non andrebbe a diminuzione del consumo complessivo e quindi dell'attività industriale?

Si suole abusare di un paragone, quello cioè di dire: l'industria italiana è bambina, è tenerella, bisogna aiutarla, correggerla, proteggerla! — Rimaniamo pure nel paragone. Abbiamo inteso molti me-

dici di vaglia dirci: volete che i nostri bambini crescano presto, e rigogliosi e forti si reggano in piedi? — Lasciate ogni sostegno, ogni carretto, ogni bracciajuola; sedeteli per terra, concedete loro libero lo spazio da ogni impiccio e faranno molto meglio e più presto da sé di quello che farebbero con tutti i congegni del mondo.

LA BANCA MUTUA POPOLARE AGRICOLA MILANESE

L' esposizione nazionale volge al suo termine e nei precenti numeri dell' *Economista* l' abbiamo rapidamente passata in rassegna. Ora possiamo occuparci di alcune pubblicazioni alle quali essa ha dato occasione e che hanno attinenza alla pubblica economia. Come è naturale, le si trovano, più che altrove, nel gruppo XI, che abbraccia l' educazione, la istruzione tecnica le istituzioni di beneficenza e di previdenza. Tra i documenti che riguardano queste ultime, troviamo una Relazione sulla Banca, il cui nome è posto qui in fronte. Ne daremo un breve riassunto, credendo far cosa grata a quei lettori che hanno preso interesse agli studii pubblicati più volte in questo giornale nell' anno corrente, sugli istituti di credito creati a vantaggio dell' agricoltura.

La Banca venne fondata verso la fine del 1874 dalla Società Agraria di Lombardia per operare nella provincia di Milano e nelle circoscrizioni. « Il credito agricolo — dice la Relazione — essendo per sua natura eminentemente locale, diremmo quasi familiarmente e casalingo, non esige troppo vasti orizzonti. » Questo concetto del *decentramento* del credito agricolo fu propugnato, anche di recente, dal nostro giornale. Le banche popolari italiane soddisfano a preferenza, e talune esclusivamente, alle esigenze del commercio e dell' industria: l' agricoltura rimane da esse trascurata. Eppure potrebbero benissimo esercitare anche il credito agricolo; e ne è esempio la Banca di Lodi. Quella di cui parliamo, pertanto, sorse collo scopo di possedere una preponderanza di agricoltori nel suo sodalizio e di accordare un' equa preferenza alle operazioni di carattere agricolo, senza perciò rinunziare ad alcuno dei caratteri che contraddistinguono le altre banche popolari.

Il suo programma è il seguente:

- 1°. Favorire il credito agricolo senza esclusione di quello industriale e commerciale.
 - 2°. Liberare il credito dai ceppi del pegno, sostituendo il credito personale a quello reale.
 - 3°. Renderlo accessibile a tutte le gradazioni sociali; dal contadino al ricco proprietario, dall' operaio al grande industriale.
 - 4°. Portare fuori della città, nel seno delle popolazioni agricole, i mezzi e le occasioni di esercitare il risparmio e di approfittare del credito.
 - 5°. Accordare agli agricoltori condizioni di tempo e di pagamento il più possibilmente in relazione colle fasi lentamente remuneratrici della produzione.
- La Banca principiò le sue operazioni con un capitale di L. 125,000. Al suo sorgere, i soci erano soli 153, ma crebbero con una media annuale di 93, ed erano 753 al 31 marzo dell' anno corrente. Segue lo stato dei soci classificati per condizione.

Lo spazio ci vieta di riprodurlo, poichè le categorie sono non meno di 66.

Riprocuciamo invece, come più succinto, quello formato secondo le categorie indicate dal ministero del commercio:

Proprietari fittaioli	109
Piccoli proprietari fittaioli	238
Contadini, giornalieri	16
Industriali, commercianti	34
Piccoli industriali, commercianti	224
Operai	5
Impiegati, professionisti	101
Società, corpi morali, minorenni e persone senza determinata occupazione	26

Totale 753

« Ritenuto, dice la relazione, che per ceto agricolo non s' intende solo l' aggregato di persone esclusivamente dedite all' agricoltura, ma ancora tutti coloro che, vivendo nelle campagne, esercitano le industrie affini, od arti e mestieri ad essa strettamente attinenti, noi potremo logicamente dedurre il carattere agricolo del nostro sodalizio anche dalla prevalenza del domicilio stabile dei nostri soci nelle campagne. » — Difatti sopra 753 soci, 510 dimorano in 163 comuni disseminati nella zona tra il Ticino e l'Adda.

Il capitale sociale originario, di L. 125,000 diviso in 2500 azioni di L. 50, venne raddoppiato a L. 250 mila nel 1879 colla emissione di altre 2500 azioni. — Le azioni sottoscritte al 31 marzo 1881 essendo 4424, l' adeguato medio delle azioni possedute dai soci è di 5,87, e la somma media per cui ciascun d'essi partecipa al capitale e alla riserva è di L. 314,36.

Queste medie così basse, mentre dimostrano il grande frazionamento del capitale, confermano il carattere popolare e democratico dell' istituzione. — La riserva si è gradatamente accresciuta con una media annua di L. 2,500 circa, ed ora rappresenta il 7 0/10 del capitale versato.

Anche nei depositi a risparmio è rilevante il frazionamento del capitale. Si riscontra una media annua di aumento di circa 130 libretti. La media generale dei libretti è poi di L. 598,86; inferiore quindi di quasi la metà alla media di L. 1168 riscontrata dal Luzzatti sopra 85,547 libretti esistenti presso cento banche popolari alla fine del 1879. Da oltre un anno la Banca ha creato una speciale categoria di depositi tendenti a favorire il piccolo risparmio nelle campagne. A questi depositi, che sono rappresentati da 101 libretto per complessive L. 15,958,42 colla media di L. 158 per ogni libretto, essa corrisponde l' interesse del 4 0/10, ossia 1 1/2 0/10 superiore a quello dei depositi ordinari. — I conti correnti pure andati aumentando. Alla fine dell' esercizio 1880 erano di n. 64 per l' importo di L. 115,425,67, rappresentanti una media di lire 1,805,49.

Il tasso dell' interesse viene di solito tenuto inferiore dell' 1 0/10 a quello pagato dal socio sul prestito. Nelle cifre qui sopra esposte sono compresi 27 conti correnti speciali, nei quali viene corrisposto un interesse maggiore. (La relazione non dice di quanto).

Questo trattamento non si accorda che ai soci, a

cui venne precedentemente fatto un prestito non inferiore a L. 1000.

Si apre adesso il campo dove la Banca ha esercitata la sua azione principale; quello cioè dei prestiti e degli sconti. Non ci è possibile riprodurre qui lo specchietto particolareggiato delle operazioni compiute dalla Banca in sei anni di esercizio. Daremo solo le cifre che si riferiscono al 1880. In detto anno i prestiti furono 1344 per l'importo di L. 1,750,823. 22. La media quindi di L. 1,302.69. Gli sconti n. 1035 per l'importo di L. 564,636.42, la media di L. 545.54. — L'importo degli sconti, nel 1880, sta a quello dei prestiti come 1 a 3,100.

Preso poi nel complesso dei sei anni, il rapporto è di 1 a 3,741. « Siccome i prestiti rappresentano le operazioni compiute direttamente dalla Banca con soci agricoltori, salvo rare eccezioni, ognuno vede che il capitale messo a disposizione dell'agricoltura fu quasi quadruplo di quello impiegato nell'acquisto di effetti cambiari dal ceto commerciale. Le modalità colle quali vengono accordati i prestiti contribuiscono a far maggiormente apprezzare i vantaggi di cui godono gli agricoltori presso la Banca. Il prestito infatti si accorda anche soltanto colla semplice garanzia di una seconda firma e ad una scadenza non maggiore di sei mesi. Questa scadenza può essere protratta di tre in tre mesi con successive rinnovazioni, accompagnate da riduzione di capitale. » Il tasso dell'interesse sui prestiti ha variato negli scorsi anni dal 5 al 6 0/10. Quello dello sconto fu ragguagliato sempre al più mite saggio stabilito pei prestiti. La media dei prestiti e degli sconti, come risulterebbe dal prospetto che non abbiamo potuto riprodurre, è andata sempre decrescendo di anno in anno, fino a raggiungere complessivamente la cifra abbastanza bassa di L. 973,29. « Possiamo quindi sperare, dice la Relazione, ch'essa non si arresti sul pendio, e si avvicini sempre più a quei minimi termini che sono nelle aspirazioni degli economisti e che più si confanno al carattere del credito popolare. »

Scriviamo sul ramo delle sovvenzioni sopra effetti pubblici, sulle spese d'amministrazione e sul movimento di cassa, per giungere ai profitti e perdite.

Anco qui riporteremo solo le cifre del 1880. Gli utili netti furono L. 11,710. 46; le perdite di lire 2063. 06. Le tasse assorbono non meno di L. 3477. 70. La relazione ha collocato in annesso prospetto anche le tasse affinchè dal confronto immediato cogli utili apparisca quanto esse riescano gravose. Infatti, raffrontate cogli utili netti, danno in media sopra sei anni di esercizio la proporzione di L. 33 40 per ogni cento lire di utili netti. Le perdite in media sono del rapporto di 0.14 per cento dell'ammontare del credito largito dalla Banca. Esso però accenna a diminuire, perchè nell'ultimo anno si vede ridotto a 0.08 per cento.

Una particolarità utilissima della istituzione sono i Comitati filiali in numero di quattro, residenti a Magenta, a Truccazano, a Barzano, a Gorgonzola. Un regolamento determina i loro rapporti colla sede centrale. Qui è opportuno notare che essi hanno facoltà di ammettere soci e di concludere affari fino alla concorrenza della somma prestabilita dal Consiglio per ciascun Comitato. Sono dunque un mezzo efficace per la diffusione del credito nelle campagne.

La Relazione termina osservando giustamente la

necessità di accrescere il numero di simili istituzioni per controbilanciare il sempre crescente accentrarsi della ricchezza nelle gigantesche officine della città, mentre i capitali, già scarsi nelle campagne, dopo la creazione delle Casse di Risparmio hanno preso a disertare più sollecitamente le zone agricole. Citiamo testualmente: « Ed infatti le ingenti somme che sono raccolte dalle numerose filiali della Cassa di Risparmio di Milano e dalle Casse di Risparmio postali, altro non sono che capitali tolti alle campagne per essere versati nella vorticosa fiumana del credito cittadino, che li inghiotte e li trattiene fino a che non vengono richiamati, senza avere per nulla giovato nel frattempo all'industria ed alle popolazioni che li hanno prodotti. — Ecco adunque che gli istituti di solo risparmio nelle campagne debbono considerarsi per lo meno incompleti fino a che non sieno accorpamenti da altre istituzioni che favoriscano ed esercitino il credito; sembra anzi che queste nell'ordine genetico avrebbero dovuto precedere e poscia fondersi con quelli, affinchè il risparmio fino dalle sue origini non fosse sviato, e nascesse spontaneo nell'agricoltore il pensiero di portare i suoi risparmi all'istituto stesso, che lo ha cooperato nel produrli, sovvenendolo nel momento del bisogno. »

Noi pure, altra volta, esprimemmo l'opinione che il credito agricolo abbia ad essere affidato o alle Banche popolari ovvero alle Casse di Risparmio; ad istituti insomma che abbiano carattere *locale*. Siamo lieti di vedere come lo stesso principio venga sostenuto da persone pratiche, competenti, e già per le opere loro benemerite delle popolazioni rurali.

SULLA COMPARTICIPAZIONE DELL'ENERGIA

ai valori delle ricchezze

Saggio

(Cont. vedi N. 386)

II.

Nel mio precedente articolo ho dovuto, malgrado cercassi di evitarlo, parlare di una « funzione morale » sui rapporti economici. E parvemi di aver dette cose così contrarie al generale sentimento, che credetti necessario sospendere su questo punto il giudizio del lettore, promettendo di spiegare il mio concetto. — Dico che era mia cura evitare, trattando una questione economica, di parlare della « funzione morale » in quantochè parmi che « morale » ed economia, quali sono oggidì, non s'intendano a vicenda; forse perchè da una parte quelli che trattano dei problemi economici mal sanno farsi leggere ed intendere da coloro che discutono di « morale », — come d'altra parte incontrano spesso delle difficoltà gli economisti, quando leggono le discussioni dei moralisti intorno alla economia. — Ogni scienza, per naturale sua evoluzione fisica e psichica, acquista un particolare linguaggio ed un ordine speciale di trattazione; — avviene quindi che, anche trattandosi di scienze affini, a pochissimi privilegiati ingegni sia concesso discorrere di parecchie disci-

pline senza che gli specialisti trovino a ridere e talvolta ridere. E gli astronomi ed i chimici sembrano accordare molta indulgenza quando leggono certe opere filosofiche che trattano, più o meno direttamente, dell'Universo e della sua genesi; ed egualmente i matematici per alcuni lavori di statistica, od i medici per le psicologie di filosofi, che non sanno di fisiologia ecc. Ond'è che io, modesto cultore di studi economici, provo riluttanza a discutere di « morale » e specialmente di « funzione morale » sui fatti economici. — Tuttavia, premessa questa confessione, mi faccio animo ad esporre il mio pensiero, prima di continuare la trattazione dell'argomento.

Studiando la legge che regola il compenso alla *energia normale*, impiegata nella produzione, e le perturbazioni che questa legge può subire, ho dovuto venire a conclusioni molto diverse da quelle che, avendo di mira impulsi « umanitari » si vorrebbero trovare. Ma il fisico, studiando l'azione del fulmine, non tentenna a concludere che, ove colpisca, per lo più uccide, anche se gli dolga di trovargli tale « funzione. » Io concludo: — il produttore non può ritenere, dal punto di vista economico, che il compenso dato all'operaio sia insufficiente, se il fatto gli dimostra che con tale compenso l'operaio può conservare, riprodurre, ed anzi riprodurre più abbondante, la energia venduta. Ove veramente non fosse il compenso bastante, dovrebbe in un determinato periodo di tempo, venir a mancare la *energia*, la quale, coll'insufficiente retribuzione, non potrebbe riprodursi. — Ma dai moralisti ed umanitari vien detto: — questa può essere la funzione economica del fenomeno, non devi però dimenticare il « momento etico » della economia, cioè « la funzione della morale » la quale, indipendentemente dal *tornaconto individuale*, agisce a vantaggio altrui talvolta anche con danno individuale. — Si vorrebbe cioè che, pure essendo l'impulso istintivo ed originario dell'uomo, quello del suo *individuale tornaconto* (e non tutti ammettono neppur questo), esso venga adulterato dalla civiltà così che gli subentri il « sentimento umanitario » il quale, in alcuni casi, può anche soverchiare il *tornaconto individuale*, ed agirgli contro.

Qui però, a ben chiarire il mio concetto, devo fare una distinzione per la quale il lettore comprenda che non intendo parlare di quella « funzione morale ed umanitaria » (più propriamente economica) la quale tenderebbe a rendere l'azione della civiltà capace di alzare il minimo necessario alla esistenza, e di togliere certe privazioni dolorose a cui sono soggette le classi inferiori. Questa tendenza non toglierebbe gli intervalli, ma solo muterebbe i punti di partenza e di arrivo; sarebbe una graduazione con altri minimi e massimi. Anche qui, è ben vero, ho dubbio che una diminuzione di gradi tra il massimo e lo zero della scala sociale possa bastare a togliere le sofferenze dei minimi, pei quali, non già quanto hanno, ma quanto *non hanno* rende amara la vita; — credo anzi che la costituzione fisiologica dell'uomo, e quindi la condizione psicologica alla quale arrivò, gl'impediscono di avvertire i miglioramenti notevolissimi che la civiltà ha portati nello stato sociale dei minimi. A questo proposito sarebbe importante una lunga disamina di fatti, che qui si troverebbero fuori di posto. Mi limito a riportare un brano di una interessante pubblicazione; leggendola, alcuno

forse troverà giustificato il mio dubbio. 1) E bastami che il lettore abbia compreso come io non intenda qui discutere le teorie di quei moralisti che sperano nella azione progressiva della civiltà; ma solo di esaminare se sia possibile che la « funzione

1) In Mantova esiste un *Ricovero di mendicizia*, di cui è anima e vita il signor Pietro Lazzè, uomo quant'altri mai caritatevole. Questo Ricovero è, quasi direbbersi, un complemento della *Casa di Ricovero*, la quale raccoglie solo un determinato numero di individui; — La Casa di Ricovero ha un vistoso patrimonio, il Ricovero di Mendicizia è poverissimo e vive specialmente delle oblazioni dei cittadini a cui il signor Lazzè con vigile sollecitudine sa, ad ogni propizia occasione, rivolgersi. — A fornire un nuovo modo di esercitare la carità, il signor Lazzè pubblica settimanalmente un periodico « *Il Mendico* » nel quale si trovano molte cose diverse, tra cui delle scene tipiche tra i ricoverati. Ecco il brano che desidero metter sott'occhio al lettore:

« Anche qui come in tutti i reclusori, che costuiscono piccole società, vi sono *padroni e servitori*, « superbi ed umili, intelligenti ed ignoranti. — Ed anche qui il denaro e la intelligenza prevalgono. « Insomma quella stessa differenza che sembra separare l'umile operaio dallo sfondato milionario, o l'uomo comune dall'individuo proclamato pel suo ingegno, separa fra di loro anche questi ricoverati. « Vi è quello che si permette di trattare col tu i suoi compagni, mentre nessuno di loro si arrecherebbe di contraccambiarlo, usando invece a suo riguardo il *lei*. — Vi sono di quelli che con una sottomissione delle più pecorine, ubbidiscono agli ordini di chiunque. Vi sono i superbi che sdegnano il contatto degli altri e cercano ognora l'imperio.

« Ma veniamo agli esempi pratici. — Vi sono degli accolti, e sono coloro che hanno qualche quattrino, che dispongono di un loro compagno perchè li serva nel compimento dei più bassi servigi. — E per dartene un pratico esempio, o lettore, ti dirò che un giorno, essendo inosservato, potei sentire fra due ricoverati il seguente dialogo.

« 1° *Ricoverato* — Son proprio stanco di quel Battista, non mi serve bene... mi accomoda male il letto, è pigro... oh! non val niente... E dire che pretende due *cioppone* (soldi) alla settimana. Voglio cavarmene. Voglio prender Gaetano. Che ne dici?

« 2° *Ricoverato* — Non te l'aveva detto che era un plandrone? — Oh! Gaetano si che è un bravo uomo e poi si accontenta in pagamento di un solo *cioppone* alla settimana. — Me ne servo anch'io e sono contento.

« Non è dunque vero ciò che dissi sopra? — Questi due, che pur furono accolti perchè non morissero di fame, e le cui sostanze si riducono a qualche soldo, pensano o no cogli stessi concetti cui potrebbe pensare un ricco qualunque sopra i suoi servi? — E così negli affari e cioè nei prestiti di un *soldo*, vi sono degli usurai che pretendono fino l'interesse del doppio, come pure fra i servitori non tace l'invidia ed uno cerca di scacciare l'altro sperando subentrare nel suo servizio e nei suoi guadagni.

« E quanti che malgrado la loro miseria si mantengono egualmente superbi! E di questi penso sovente fra me: se tali sono oggi, chi sa come furono in condizioni migliori.

« Se poi a qualcuno vien dato un incarico, per esempio, di capo-sala, Dio ce ne scampi! — Scorrendo tutte le proprie miserie diviene tale tiranno e così rigoroso, da doverlo sorvegliare per impedirgli di usare angherie che non troverebbero riscontro che nelle pagine di storia dei più terribili feudatari.

morale od umanitaria » abbia a perturbare o modificare una legge economica.

Nel recente lavoro, che pubblicai a titolo di saggio, ho presunto dimostrare, uno solo essere il fine palese dell'uomo « quello del migliore soddisfacimento dei suoi bisogni. »¹⁾ È naturale però che questo scopo abbia subite, e nella sua stessa finalità e nei modi con cui si manifesta l'atto tendente al conseguimento, quella evoluzione, che doveva nascere dalla evoluzione dell'organismo dell'uomo e dell'ambiente in cui l'uomo vive. Si trasformò mano mano col tempo il concetto di ciò che poteva essere adatto, o più adatto al soddisfacimento dei bisogni. L'osservazione attenta dei fenomeni, lo studio dei loro effetti, il giudizio di paragone tra un effetto ed un altro, la riflessione, l'esperienza, la tradizione, la conseguente educazione ed istruzione, l'eredità ecc. ecc. tutto contribuì e contribuisce ad indicare all'uomo quale sia il mezzo migliore per soddisfare ai bisogni; ed a dimostrare quindi che quelle cose o quegli atti che si credevano utili al soddisfacimento, anche se lo sono tuttavia, lo sono però in un grado tanto minore, quanto maggiore è il progresso che l'umanità ha fatto verso il raggiungimento del suo scopo. — Alcuni filosofi ammettono che certe utilità individuali indirette, abbiano, colla evoluzione, perduta la loro finalità primitiva e sia rimasta sola la funzione diretta che chiamiamo « sentimento. » — Che cioè, ad esempio, il far del bene altrui, anche con proprio svantaggio, abbia bensì avuto origine dal tornaconto individuale, quello, mettiamo, di ottenere eventualmente la reciprocità, ma che, nella evoluzione sociale, questo fine remoto, si sia perduto, e sia rimasto solo il « sentimento, » che spinge a sollevare le miserie altrui. Io non accetterei questa teoria che con molte riserve; — ad ogni modo il discuterla mi condurrebbe troppo lontano dal compito prefissomi, e d'altronde, non porterebbe alcuna luce sul problema che dobbiamo cercar di risolvere se cioè la « morale » od il « sentimento umanitario » possa turbare o modificare le leggi economiche.

L'illustre H. Spencer, nel II capitolo dell'opera: *Le basi della morale evoluzionista*, ha dimostrato in modo splendido, che tutto ciò che è buono, è piacere, tutto ciò che è cattivo è dolore; — che il bene ed il male della morale non hanno altra base se non nel piacere e nel dolore; e conclude: « Nessuna scuola può evitare come ultimo termine de lo sforzo « morale uno stato di desiderio del sentimento, qualunque sia il nome d'altronde che si voglia dargli; « ricompensa, godimento, felicità. Il piacere, di qualunque natura esso sia, in qualunque momento e per qualunque essere, ecco l'elemento essenziale « di ogni concetto di moralità. È una forma altrettanto necessaria all'intuizione morale, quanto lo « spazio è una forma necessaria all'intuizione intellettuale. » — Alcuno potrebbe osservare che qui si rasenta il parabolismo, sembrando si voglia dire: l'uomo cerca il piacere; ogni piacere è bene; ogni atto dell'uomo è quindi bene, e buono e morale; — certo questo modo di analizzare i fatti e trarne giudizi è sempre pericoloso, poichè domanda una sicurezza nella indipendenza della mente, che difficilmente può raggiungersi. Comunque a noi basta tenere la conclusione esplicita che l'origine del « sentimento della moralità » è il piacere, cioè l'utile, poichè tutto

quello che soddisfa a bisogni dell'uomo è utile, procura piacere. Per i positivisti quindi deve cadere l'ipotesi o la dottrina che la « morale » corregga o perturbi la « economia » poichè ambedue avrebbero lo stesso compito, ambedue la stessa origine. Certamente che coloro i quali non intendono per Economia politica altra cosa che lo studio di quei fenomeni, i quali si conoscono sotto il nome di Banche, di Borse, di industrie, di commercio, ecc., hanno bisogno di cercare un'altra scienza, la quale, non la manifestazione appariscente, ma l'essenza di questi fenomeni prenda in esame e li metta in correlazione con altri, per trarne le leggi di sviluppo della società civile; ma quando alla Economia si assegni un compito, quale le spetta, più elevato e più conforme alla sua natura, si troverà giustificato il dubbio che francamente esprimo: — se cioè sia possibile la coesistenza di due diverse discipline, la « morale » e la « economia politica; » a meno che non si voglia d'ora innanzi dire che la economia politica pura o teorica, si chiami « morale. » — Infatti la scuola positivista trattando della « morale » ha dovuto venire a conclusioni le quali sono « economiche; » ecco ad esempio come lo Spencer parla della « condotta morale », io l'accetterei benissimo come « condotta economica. » — « La condotta ottiene una sanzione morale a misura che le attività, divenendo meno « militanti e più industriali, si fanno tali da non « aver più bisogno nè di ingiustizia, nè di mutua « opposizione, ma consistono in cooperazione, in « aiuto reciproco e per questo stesso si sviluppano. »¹⁾ — Avrei qualche cosa ad osservare sopra l'adiettivo di *militante* opposto ad *industriale*, come se non vivesse di lotta l'industria; — ma mi limito a ricordare che in altro luogo di questo stesso articolo ho detto: che l'Economia, la quale è scienza dell'*egoismo*, insegna, per mezzo di tutte le sue dottrine, che la massima prosperità del singolo sta, in ogni caso, nella massima prosperità degli altri singoli.

Dalle quali premesse parmi di poter concludere: troviamo noi una legge economica la quale sia, anche lievemente, in urto con una legge morale? — Ove abbiamo certezza che la legge economica sia vera, non esitiamo un solo momento a dir falsa ed assurda quella morale. Che se fosse la legge morale quella che ci è addimostrata vera, non esitiamo a condannare la dottrina economica. Tra le due teorie non può esservi urto; — l'economia politica non può accettare, esporre e sostenere una dottrina che abbia bisogno di essere temperata, modificata, modellata dalla « morale. » L'economia cerca l'utile del singolo e lo trova solamente nell'utile dei singoli e della collettività; la morale non può avere diversa dottrina, quindi, anche se le due discipline potessero senza oziosità coesistere, non potrebbero mai essere in urto tra loro.

Lo Spencer si affaticò ad analizzare la dottrina « dell'utilitarismo » non, forse, dichiarandone errato il concetto, ma trovandolo manchevole; e per venire alla sua conclusione di un « momento morale della condotta » fa una sottile distinzione (che confesso di non esser riuscito a ben comprendere malgrado la mia buona volontà e malgrado i molti esempi che il filosofo inglese ha creduto di adoperare per riuscir chiaro) tra il metodo deduttivo che, in questo caso egli difende, ed il metodo induttivo della scuola uti-

¹⁾ *Discussioni Economiche*, Cap. I.

¹⁾ H. SPENCER, Op. cit. Cap. II.

litaria. « L' utilitarismo — egli dice — che ammette « soltanto come principii di condotta i principii formati dalla *induzione*, non è che una preparazione « ad un altro utilitarismo che *deduce* questi principii dai progressi della vita conformemente alle « condizioni reali dell'esistenza. » — O io mi inganno, o, perchè tale ragionamento fosse giusto, occorrerebbe che la scuola utilitaria, pur combattendo la morale eterna, rivelata, o innata, avesse ammesso un *utile assoluto*, e negasse la relatività dell'utile rispetto all'epoca ed all'ambiente; — il che veramente, almeno dalla grande maggioranza degli scrittori di quella scuola, non risulta. — Conviene non esagerare nella rigidità del metodo induttivo e non ritenere che lo sperimentalismo escluda assolutamente ogni deduzione; — quasi sempre, nelle discussioni scientifiche, ciascuna scuola rimprovera alle altre le conseguenze che deriverebbero dalla esagerata applicazione delle loro dottrine. Ma nessuno può credere che un metodo di studio, perchè preferito, debba essere esclusivamente adottato, e che un'altro, perchè presenta degli inconvenienti, debba essere senza più escluso in modo assoluto. — Conviene invece vedere il valore delle dottrine derivate da una e dall'altra maniera di studio. Se la deduzione è in molti casi accettabile, è però *sempre* meno sicura della induzione. Mi valgo di un esempio: — la altezza media degli individui, che in un dato momento abitano un dato territorio, con metodo rigorosamente induttivo non si potrebbe avere che dalla ripetuta misurazione di *tutti* gli individui; ma è ben lecito, dopo averne misurati molti di diverse età, di diverso sesso, di diversa località, cioè dopo aver cercato di tener conto del maggior numero possibile di perturbazioni, applicare, per il rimanente, il metodo deduttivo. È chiaro però che la risultante di quest'ultimo metodo *potrà* bensì essere perfettamente eguale alla risultante del metodo induttivo, ma avremo la *sicurezza della verità* solo col metodo induttivo. E, molte volte, non è tanto il possesso della verità che ci occorre, quanto la sua prova, cioè la sicurezza che sia veramente la verità.

Lo Spencer ammette che in un primo stadio sociale l'utilità debba essere determinata unicamente dalle osservazioni dei risultati ma, progredendo la società è possibile, egli dice, conoscere, per deduzione di principii fondamentali, quale condotta *debba* essere nociva, qual'altra *debba* essere vantaggiosa. — È sta bene! Tutte le scienze sperimentali hanno proceduto a questo modo; se il fisico ci dice che il ferro si fonde a 1600 gradi di calore, vuol dire che ha osservato i risultati di alcune quantità di ferro esposto a quella temperatura ed ha *dedotto* che il ferro a quella condizioni si fonda; ma è evidente che quella altezza termometrica è suscettibile appunto di tante modificazioni, quanto maggiori saranno i risultati non conformi alla deduzione, che nel progresso del tempo si potessero ottenere; e che il luogo, la pressione atmosferica, la diversa natura del metallo, ecc., modificando la prima cifra danno risultati che tendono continuamente ad avvicinare alla *vera* la cifra dedotta.

Egualmente nel campo della morale; — è incontrastabile che essendo la « morale » il risultato delle azioni umane, quelle azioni saranno tanto meno diverse fra loro, quanto minori sono le differenze degli organismi umani e dell'ambiente in cui funzionano, e che quindi, osservati e determinati i risultati di un grande numero di azioni, si potrà *con grande probabilità* dedurre una legge fondamentale. Ma tanto più avremo la

sicurezza che questa legge risponda alla realtà, quanto maggiore sarà il numero dei risultati dal quale la deduciamo; — sapremo che è perfettamente vera *solo quando* sarà ricavata da *tutti* i risultati di tutte le azioni. Nè si creda che questa differenza tra i due metodi, così osservati, abbia una importanza trascurabile! Tutt'altro; non tenendone conto si rovescia affatto l'essenza del positivismo. — Lo stesso Spencer, che nessuno certo può sospettare metafisico, non ponendo mente alla costante differenza tra la legge induttivamente ottenuta, che è la *espressione del fatto*, e la legge deduttivamente ottenuta, che è la *espressione probabile del fatto*, viene a conclusioni che mettono in dubbio la fede di positivismo dello scrittore. — « A « mio avviso, egli dice, l'oggetto della scienza morale deve esser quello di dedurre dalle leggi della « vita e dalle condizioni dell'esistenza, quale ordine « di azioni tendano necessariamente a produrre la « felicità, quali altre a produrre la infelicità. » — E l'idea mi par giusta; ma come si concilia il positivismo e la teoria della evoluzione con questo che egli aggiunge: « Ciò fatto, egli continua, queste *deduzioni* « devono essere riconosciute come leggi della con- « dotta; esse devono essere *obbedite indipendentemente da ogni considerazione diretta od indiretta « di felicità o di miseria.* » No, io direi; la *deduzione* può aver errato; ed i risultati diretti ed indiretti possono provare successivamente che le leggi morali che promettevano, obbedendole, la felicità, non raggiungono, o *non raggiungono più* lo scopo, o ne raggiungono uno diverso.

Poichè giova riflettere che quelle conquiste che la morale crede di aver conseguite sull'indirizzo sociale, non sono che conquiste della economia; e si resero possibili in due casi:

o quando le mutate condizioni sociali fecero che diventasse *dannoso* ciò che prima *era utile*;

o quando la più attenta osservazione dei risultati dimostrò che era *dannoso* ciò che prima si *credeva* utile.

Le condizioni sociali di altri tempi, lo stato di civiltà, i rapporti politici tra popoli e popoli, le condizioni economiche di essi ecc., ecc., hanno potuto render utile la schiavitù, che non ripugnò minimamente ai più eminenti ingegni del tempo, i quali formularono, senza alcuna offesa al sentimento morale individuale e collettivo, la semplice dizione: « *summa itaque de jure personarum divisio haec est: quod omnes homines aut liberi sunt aut servi.* »

— La schiavitù cominciò a lenirsi ed a limitarsi quando, diventati fiacchi e snervati i padroni, gli schiavi parvero soverchiarli in forza e si credette allora *più utile* farne dei cittadini alleati ed amici, che non mantenerli ribelli e nemici. Nessun indizio che il « sentimento morale od umanitario » abbia influito alla grande mutazione, già avanzata al tempo di Giustiniano. Però, quando gli effetti dimostrarono che era diventato veramente *utile* dare la libertà agli schiavi, quando economicamente si sentì che il lavoro dello schiavo *costava* di più del lavoro dell'uomo libero e quindi era *meno utile*, allora l'abborrimento verso la schiavitù divenne comune ed assunse quell'aspetto che si chiama appunto « sentimento umanitario o morale ». Il quale però non impedì che, appena la schiavitù ridivenne o parve ridivenire utile, risorgesse, e più crudele, e più inumana e più « immorale » col violento mercato dei negri dell'Africa in America. Ed è tanto vero che la origine della schiavitù

vità e quella del « sentimento morale od umanitario » contro la schiavitù stessa, stanno nell' *utile*, che laddove sia manchevole la civiltà, così che meno sia perfezionata la idea di questo *utile*, e laddove il potere collettivo più illuminato non sappia imporre il sacrificio dell' *utile* presente ed individuale a pro' di quello remoto e comune, ivi la schiavitù si mantiene ancora.

Non occorre dimostrar con esempi il secondo punto, che cioè la attenta osservazione dei fatti e dei loro ultimi effetti, faccia comprendere dannoso e quindi immorale ciò che era stato per lungo tempo ritenuto utile e morale, poichè il lettore non ha certo bisogno di esempi a prova di un fatto che si ripete in ogni istante. — Mi è lecito quindi concludere: — non è logicamente ammissibile che la « morale » possa temperare o correggere le leggi economiche, poichè essendo queste la equazione del *vero e miglior utile*, non può questa equazione essere turbata od influita dallo stesso *vero e miglior utile*.

Certamente che, colla grande relatività delle nostre cognizioni e delle nostre convinzioni, il vero e miglior utile può essere diversamente inteso secondo il punto di vista dal quale si osservi il singolo e la società, secondo la condizione fisiologica e psicologica nella quale può trovarsi ciascun osservatore, ma ove nelle discussioni scientifiche, specialmente sociali, si partisse da una simile premessa, è evidente che nessuna conclusione potrebbe mai adottarsi. Mancandoci i mezzi dell' esperimentazione e non essendo possibile che la osservazione dei fenomeni, che sono indefinitamente complessi nei loro elementi, — è troppo facile, quando non si giunga al difficile risultato di spogliare la psiche da ogni sua particolare inclinazione, lasciarsi ingannare e vedere piuttosto quello che vorremmo che fosse, anzichè quello che veramente è. — Comunque, senza perderci in una impossibile affermazione di ciò che sia il *vero e il miglior utile*, noi possiamo partire dalla ipotesi che in ogni determinato istante ed in ogni determinato luogo questo *vero e miglior utile* esista. Ma tanto l' economia politica che la « morale » tendono appunto al raggiungimento di questo *vero e migliore utile*; sono due discipline che, direi quasi, si elidono reciprocamente, o tutt'al più sono due rami dello stesso albero, che ricevono i succhi dello stesso tronco, ma non possono influirsi scambievolmente, non possono correggersi tra loro, avendo ambedue la stessa finalità.

Egli è per questo che la legge che ho creduto di trovare nello studio della compartecipazione della energia morale ai valori delle ricchezze, può esser dura, riguardo ai nostri desideri, può esser crudele, in paragone al sentimento nostro di veder tutti felici o meno infelici, — ma *per questo* desiderio, o *per questo* sentimento non può essere erronea, non può dirsi antimorale, nè antiumanitaria; — se quella legge è una giusta legge economica non può nè deve esser contraria al *vero e miglior utile* e quindi deve esser anche « morale. » Qualunque legge economica si trovasse in opposizione a qualche « sentimento morale » accusa già questo sentimento di non essere morale ma morboso, e ne domanda la correzione.

Una tale questione vorrebbe essere trattata ampiamente ed io qui non posso farlo che per incidenza, mentre la parentesi è già lunga; ma al lettore non sarà difficile trovare esempi coi quali dimostrare quante volte il così detto « sentimento morale od umanitario » risulti fallace ed in opposi-

zione alla sana morale od alla sana economia, al vero e miglior utile singolo e collettivo. Ad ogni uomo sorride il pensiero di estirpare il pauperismo, e supponiamo che ciascuno sia spinto in questo desiderio dal dolore che prova in causa delle miserie a cui soggiace il povero. Tuttavia, è noto che non colla beneficenza e colla carità, più o meno cieche, più o meno legali, ma solo colla resistenza al « sentimento umanitario » mettendo cioè il povero nella necessità di lavorare, si può diminuire il pauperismo. — E ormai da tutti sentito che quanto più larga è la carità, tanto più grande diventa la massa degli individui che si fanno a lei d'intorno, e che il suo manto, per quanto s'allarghi, non riesce mai sufficiente a coprirli tutti; — viene cioè d'inecessità il momento in cui dovendo pur sostare nell'allargamento, tanto più numerosa sarà la turba che rimarrà ignuda, quanto più grande era diventata la periferia dell'ultimo lembo del manto. Allora lo strazio che produce al « sentimento morale » la vista di tanta sciagura, non è forse più terribile che se si fossero lasciati in tale misera condizione i primi e pochi che furono accolti? — Non dimenticherò mai che, ora è qualche anno, avevo potuto collocare in un pubblico stabilimento di lavoro una vedova e la maggiore sua figliuola, le quali con altri quattro fanciulli di tenera età vivevano questuando, dopo due mesi rividi, con mia meraviglia, e la madre e la fanciulla di nuovo questuanti; — chiesi spiegazione e mi fu risposto che avevano abbandonato il lavoro poichè la questua, a paragone anche della minor fatica che importava, rendeva loro di più. I quattro figli minori durante il giorno erano collocati in un asilo; e madre e figlia prendevano a pigione un bambino di poco più che un anno e, impietosendo così i passanti, potevano ricavarne una carità tanto generosa da essere paragonabile al compenso del lavoro, riflettendo che non domandava disciplina, ordine, fatica e tante altre cose. — Quante riflessioni si potrebbero fare su questo fatto e su innumerevoli altri di analoghi! E tuttavia, al vedere quella madre con in braccio un bambino che tende le innocenti manine ai passanti, il sentimento si commuove e la carità vien fatta spontanea; — non si pensa nè al vizio, nè all'ozio che si alimentano, nè all'obbrobrio dell'altra madre che appigiona il figlio. — Il *vero miglior utile* individuale e collettivo, morale od economico, sarebbe quello di rifiutare recisamente la carità, a chi ha rifiutato il lavoro!

Anche sul compenso alla energia normale, molte lamentose e pietose pagine si potrebbero vergare, e chiedere che almeno venisse determinato un minimo di compenso bastante a garantire il benessere; ma è possibile opporsi al corso di una legge naturale senza esporsi alle conseguenze necessarie della opposizione?

Anche il corso dei fiumi noi regoliamo secondo il nostro interesse, ma non dimentichiamo però gli che argini ci costano immensi sforzi, che dobbiamo raddoppiarne la consistenza laddove maggiore è la opposizione, che facciamo alla legge naturale, e che, quando le nostre forze non bastano più a mantenere l'infrazione, le conseguenze che subiamo sono tanto più gravi. — Se la legge economica regolatrice il compenso alla energia normale, cioè, il medio corso di produzione della energia stessa, quale ho cercato di esporre, è legge giusta, non è, e non può essere « immorale » nè « antiumanitaria. »

(Continua) Dott. A. JEHAN DE JOHANNIS.

GIUSEPPE GARNIER

È con vivo dolore che abbiamo appresa la morte dell'illustre economista Giuseppe Garnier, mancato ai vivi il dì 25 settembre a Parigi.

Tale notizia ci giunse tanto più triste inquantochè si nutriva speranza che fosse fuori di pericolo e la sua età non era molto grave; infatti non aveva che 68 anni.

Non ci è ora dato di dire degnamente di lui; ci limitiamo a qualche cenno intorno ai suoi lavori e alla sua vita operosa, la quale recò larghi frutti, perchè a differenza di tanti che l'ambizione politica allontana dagli studii severi e fecondi, egli fu e si compiacque rimanere economista. Il che a molti parrà poco, e a noi invece pare moltissimo. Così l'esempio fosse più spesso imitato!

Il Garnier, nato a Bouil, villaggio dell'antica contea di Nizza, si recò a Parigi nel 1829 ed entrò alla scuola superiore di commercio, dove di alunno diventò poi professore e quindi direttore degli studii. Nel 1838 aprì una scuola di insegnamento professionale che diresse fino al 1844. Nel 1846 fu chiamato alla cattedra di economia politica creata alla scuola dei ponti e strade. Nel 1875 fu nominato membro dell'Accademia delle Scienze, e solo nel 1876 entrò nella vita politica come senatore della Repubblica, dignità non inferiore ai suoi meriti.

Come i nostri lettori vedono, è una vita semplice, senza nulla di drammatico che possa destare la curiosità. Ma al tempo stesso quante nobili fatiche egli sostenne e quanto giovò alla causa delle dottrine liberali economiche!

Come scrittore, merita che si ricordino di lui il *Trattato di economia politica*, piccolo di mole dapprima e andato via via crescendo di volume e di valore, e che Francesco Ferrara giudicava essere ancora il miglior trattato elementare di scienza economica; il *Trattato di scienza delle Finanze* e il *Trattato della Popolazione*, adorno di pregi singolari e il più profondo fra i suoi libri.

Ma al Garnier, apostolo convinto delle idee liberali, non bastavano la cattedra, i libri e gli articoli comparsi qua e là su giornali e riviste; egli si dette a cercare altri modi di propaganda.

E sarà sua gloria l'aver fino dal 1845 presa la direzione di quel celebre periodico che è il *Journal des Economistes*, pochi anni prima fondato col suo concorso dal Guillaumin, periodico che pur seguendo i progressi scientifici, mantiene le sue nobili tradizioni in mezzo alla nuova statolatria che irrompe da ogni parte e, oseremmo dire, corrompe.

Verso la stessa epoca fu uno dei fondatori della *Associazione per la libertà degli scambi e della Società di economia politica*, di cui fu eletto segretario perpetuo. E fu lui che così saviamente ideò quelle riunioni periodiche in cui, senza burbanza accademica, egregi uomini, e non tutti precisamente economisti di professione, teorici e pratici, discutono *inter pocula* le più gravi questioni che interessano la prosperità economica dei popoli, e chiamano a sè gli stranieri a cui tali questioni stanno a cuore, sì che ne nasce un utile scambio di idee e il gretto *chauvinisme* dà luogo a una nobile fratellanza del pensiero. Fu anche uno degli organizzatori del *Con-*

gresso degli Amici della pace. Certo simili congressi non riesciranno a impedire le guerre; nondimeno oltre all'essere una generosa aspirazione, possono contribuire, collo illuminare la pubblica opinione, a scemare almeno le cause di funesti conflitti.

In conclusione il Garnier fu uno scrittore facile, chiaro, devoto alle sane dottrine ed ebbe il gran merito di aiutarne in molti modi la diffusione. Onde è che la notizia della sua perdita non poteva non rattristarci, e che noi abbiamo voluto rendere questo dovuto omaggio alla sua memoria.

I Prodotti delle Strade Ferrate Italiane

a tutto giugno 1881

Il prodotto generale del mese di giugno 1881 ascese a L. 14,670,326, ed è composto come segue:

Viaggiatori	L.	6,047,577
Bagagli	»	219,576
Merci a grande velocità	»	1,890,619
Id. a piccola velocità	»	6,438,213
Prodotti diversi	»	74,341

Totale . . L. 14,670,326

Tale prodotto va poi ripartito come segue:

	1881	1880
Ferr. dello Stato	L. 8,375,232	L. 7,867,395
» di diverse Società		
eserc. dallo Stato	» 1,422,712	» 1,404,751
Romane	» 2,527,216	» 2,414,597
Meridionali	» 1,896,625	» 1,843,931
Venete	» 80,293	» 87,262
Sarde	» 135,416	» 92,967
Sicula occidentale	» 92,034	» 22,803
Diverse	» 150,798	» 136,936
Totale L.	14,670,326	13,870,642

Si ebbe dunque nel giugno 1881 un aumento complessivo di L. 799,684. — Tutte le linee furono in aumento fuorchè le venete che diminuirono di L. 6,960. Il maggiore aumento si ebbe: sulle Ferrovie dello Stato con L. 507,837, sulle Romane con L. 112,619, sulle Meridionali con L. 42,604, sulle Sarde con L. 42,440, sulle ferrovie di Società diverse esercitate dallo Stato con L. 17,961; non potendosi calcolare l'aumento di L. 60,231 sulla Sicula occidentale, che nel 1880 non era ancora in pieno esercizio.

I prodotti poi dal 1° gennaio a tutto giugno 1881, confrontati con quelli dell'eguale periodo del 1880, presentano le cifre seguenti:

	1881	1880
Ferr. dello Stato	L. 48,657,738	L. 45,321,664
» di diverse Società esercitate dallo Stato	» 8,033,524	» 6,623,958
» Romane	» 15,893,059	» 14,390,458
» Meridionali	» 11,579,611	» 10,562,899
» Venete	» 466,738	» 494,459
» Sarde	» 686,855	» 507,407
» Sicula occidentale	» 392,298	» 22,803
» Diverse	» 739,160	» 681,162
Totale L.	86,448,983	79,604,810

Si ebbe dunque nel primo semestre del 1881 un aumento complessivo di L. 6,844,173. Tutte le li-

ne furono in aumento fuorchè le venete che diminuirono di L. 27,721. L'aumento principale poi si ebbe: sulle Ferrovie dello Stato con L. 3,536,074, sulle Romane con L. 1,502, 601, sulle Meridionali con L. 1,016,712, sulle Ferrovie di Società diverse esercitate dallo Stato con L. 400,366, e sulle Sarde con L. 170,448; non potendosi tener conto dell'aumento di L. 369,495 sulla Sicula occidentale, che nel 1880 non era ancora in pieno esercizio.

Devesi qui notare che la lunghezza totale delle linee in esercizio nel giugno 1881 era di chil. 8,919, mentre nel giugno 1880 era di chilom. 8,490; e che nel giugno 1881 si aggiunsero altri chilom. 67 agli 8,852 ch'erano nel maggio, essendosi nel detto mese aperti i due nuovi tronchi: Roccapalumba-Magazzuzzo (19), delle Ferrovie dello Stato (rete Sicula), e Castellammare del Golfo-Castelvetrano (48), della Sicula Occidentale. — La lunghezza media poi, che nel giugno 1880 era di chil. 8,563, nel giugno 1881 era invece di chil. 8,765.

Il prodotto chilometrico delle diverse linee in esercizio nel mese di giugno 1881, confrontato con quello del giugno 1880, fu il seguente:

	1881	1880
Ferr. dello Stato	L. 2,135	L. 2,073
» di diverse Società esercitate dallo Stato »	1,521	1,502
» Romane	1,502	1,435
» Meridionali	1,301	1,271
» Venete	586	636
» Sarde	348	402
» Sicula occidentale	505	485
» Diverse	1,077	992
Media complessiva L.	1,660	1,648

Si ebbe dunque nel giugno 1881 un aumento medio chilometrico complessivo di L. 13. — Le linee in aumento furono: le Romane con L. 67, le Ferrovie dello Stato con L. 62, le Meridionali con L. 30, e le Ferrovie di Società diverse esercitate dallo Stato con L. 19; non potendosi calcolare l'aumento di L. 20 sulla Sicula Occidentale, come si è detto più sopra. — Furono invece in diminuzione: le Sarde con L. 54, e le Venete con L. 50.

Finalmente il prodotto chilometrico dal 1° gennaio a tutto giugno 1881, confrontato con quello dell'eguale periodo del 1880, presenta le cifre seguenti:

	1881	1880
Ferr. dello Stato	L. 12,473	L. 11,977
» di diverse Società esercitate dallo Stato »	8,592	8,153
» Romane	9,448	8,555
» Meridionali	7,985	7,284
» Venete	3,406	3,609
» Sarde	1,807	2,196
» Sicula occidentale	2,802	2,850
» Diverse	5,279	4,935
Media complessiva L.	9,862	9,559

Si ebbe dunque nel 1° semestre del 1881 un aumento medio chilometrico complessivo di L. 346. — Aumentarono specialmente: le Romane con L. 893, le Meridionali con L. 701, le Ferrovie dello Stato con L. 496, le Ferrovie di Società diverse esercitate dallo Stato con L. 430, e le altre linee sociali diverse con L. 344. — Furono invece in diminuzione: le Sarde con L. 380, e le Venete con L. 203.

CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

Camera di Commercio di Livorno. — Nell'adunanza del di 25 settembre ultimo scorso si prende in esame il progetto di legge per la vigilanza sulle caldaie a vapore stato comunicato alla Camera per le sue osservazioni dal Ministero del commercio; e udito il rapporto sull'argomento della Commissione permanente per gli affari riguardanti arti e industrie, si delibera quanto appresso:

a) Approvare in massima il provvedimento di sottoporre le caldaie a vapore ad una visita e ad una prova di sicurezza, prima che siano messe in opera, nonchè a visite periodiche; esprimendo soltanto il desiderio che sia lasciato all'industriale il determinare, entro quel periodo, che potrà essere stabilito nel regolamento, il giorno o i giorni per la visita periodica.

b) Emettere voto contrario alla disposizione dell'articolo 6 del progetto, in forza del quale i Prefetti potrebbero fare eseguire tutte le visite e prove che reputassero necessarie oltre quelle richieste per legge, e gl'ispettori delle industrie avrebbero facoltà di visitare in ogni tempo le caldaie in esercizio.

c) Chiedere che le spese delle visite non siano poste a carico dell'industriale come porterebbe il progetto, ma siano invece sopportate dallo Stato.

d) Domandare che il relativo regolamento sia sottoposto, prima che venga attuato, all'esame delle rappresentanze commerciali.

e) Comunicare tali deliberazioni con rapporto motivato al Ministero del commercio.

Letta una circolare del Ministro del commercio sulla utilità di promuovere e incoraggiare la visita delle mostre industriali per parte degli operai, in vista dell'insegnamento pratico, efficace che esse pongono alle classi lavoratrici, si delibera l'invio, a spese della Camera, alla Esposizione industriale di Milano di dieci operai da scegliersi fra quelli addetti ai più importanti stabilimenti industriali livornesi.

Si delibera di appoggiare presso il Ministero del commercio una petizione della Camera di commercio di Siena tendente ad ottenere che si renda obbligatoria agli esattori comunali la esazione delle tasse delle rappresentanze commerciali.

L'INCHIESTA SULLA MARINA MERCANTILE

Seduta del 23 settembre in Reggio di Calabria

L'inchiesta orale ha luogo a mezzogiorno nell'aula del Consiglio provinciale e davanti a un pubblico numerosissimo, presente il Prefetto, il Sindaco, i componenti la Camera di commercio e molti pubblici funzionari.

Il Presidente, onorevole Boselli, nell'aprire la seduta rivolge un caldo ed affettuoso saluto alla città di Reggio: ringrazia le autorità per l'accoglienza fatta alla Commissione che dimostra quanto sia la gentilezza dei Reggini e dei loro rappresentanti. Ricorda fra l'applauso del pubblico la storia delle Calabrie, i sacrifici fatti per il risorgimento italiano, gli

atti di eroismo compiuti per la redenzione nazionale. E con gentile pensiero accenna agli ardentissimi di taluni suoi colleghi che era lieto di vedere nella sala (fra gli altri il Plutino Seniore) che in tempi in cui si giocava la testa, non portarono alla causa della patria il solo aiuto della parola. Accennò poi allo scopo dell'inchiesta e si augurò che il lavoro che si sta compiendo col concorso degli uomini pratici possa promuovere il miglioramento delle condizioni della marina mercantile (*Applausi vivissimi*).

Il Sindaco, onorevole Plutino, ringrazia il Presidente dello splendido saluto rivolto alla città di Reggio di Calabria, e interpretando i sentimenti della città, presenta gli ossequi di tutti alla Commissione.

La proposta dell'inchiesta è stata accolta con plauso dal paese che spera di trovare appoggio pel risorgimento della sua marina mercantile.

Altri credono che basti la diminuzione delle imposte, altri ritengono necessario seguire l'esempio delle nazioni straniere. La Camera di commercio ha preparato le risposte all'interrogatorio: egli lascia ad altri di trattare distesamente di queste questioni: si limita a parlare dei lavori del porto. Accenna ai sacrifici fatti finora, ma al presente la energia della cittadinanza non basta; il tesoro del Comune è esausto e quindi è necessario che il governo classifichi di prima classe il porto di Reggio.

Parla di Gioia Tauro, e ritiene indispensabile, che vi sia un punto di sbarco, che dopo Gallipoli è il più importante. Colà sono i consoli d'ogni nazione, ma i bastimenti vi approdano di mala voglia per il pericolo che si corre con tempi cattivi. Prega il Presidente di ricordare al Governo i sacrifici fatti, le sventure recentemente sofferte, e nutre fiducia, che il ministero non vorrà rifiutarsi a secondare le giuste aspirazioni di questa cittadinanza.

Il Presidente, onorevole Boselli, replica assicurando che la Commissione ricorderà i voti di Reggio e rappresenterà al Governo con vive raccomandazioni i bisogni di questa patriottica città.

L'onorevole deputato Palizzi si associa alle parole dell'illustre rappresentante di Reggio che sono l'eco della cittadinanza.

In quanto allo scopo dell'inchiesta, poco competente nelle questioni accennate nell'interrogatorio, esporrà alcune idee sulla influenza, per l'avvenire della marina, che possono avere le tasse che la gravano.

Parla della tassa di ricchezza mobile applicata quando si trattava di salvare il paese dal pericolo di un fallimento. Questa tarpò le ali allo svolgimento delle industrie tutte, ma specialmente a quella marittima. Per la difficoltà degli accertamenti questa tassa pesa gravemente sulla marina. Il capitale che è rappresentato dalla nave, quantunque sia stata inoperosa nei porti esteri con grave danno dell'armatore, troverà nondimeno nel paese la parcella dell'esattore. Così si dica delle altre tasse marittime, per cui crede che la soppressione di queste tasse sarebbe salutata con gioia dall'intera marina.

Parlando dell'avvenire della marina crede che la vela abbia fatto il suo tempo: le è riserbato il cabottaggio, abbastanza importante per le nostre coste. Quanto all'incoraggiamento alla marina a vapore, crede che quando una grande nazione fa valere il sistema protezionista non dobbiamo restare inoperosi, e combattere colle stesse armi. Se la Francia protegge, proteggiamo anche noi. Crede quindi che il sistema dei sussidi debba entrare nei nostri principj economici. Alla regola generale occorre portare eccezione. Si dovrà però proteggere la piccola navigazione o il grande tonnellaggio? Sta per il sistema misto. Sussidio anche alla piccola navigazione, senza però che abbia carattere di privilegio.

Sulla domanda del Presidente crede che la tassa di ricchezza mobile sia stata applicata con criteri che

sono in opposizione ai principj del diritto civile. Ormai questa imposta merita una speciale considerazione da parte della rappresentanza nazionale, ma non gli pare debba pronunziarsi in principio l'abolizione, ma debbano determinarsi altre norme speciali per cui gli accertamenti dei redditi dell'industria navale siano fatti con criteri razionali e in relazione ai redditi reali. Non è nuovo il caso che per determinate circostanze si sospenda l'azione di certe imposte. Perché que-to non potrebbe farsi nell'interesse dello sviluppo della marina mercantile.

Sulla interrogazione dell'onorevole Maiorana dice che non ha espresso un voto perchè il Governo dia l'ultimo colpo alla marina a vela, ma ha constatato il fatto che per il progredire della scienza il vapore debba avere la prevalenza a danno della vela. Ma siccome il Presidente Boselli accenna al fatto che da noi e dall'Inghilterra si continua a costruire bastimenti a vela, ritiene che viga fra noi il pensiero del tempo che fu, ma a suo giudizio lo sviluppo della marina dipende dall'incremento del vapore. Aggiunge che i sussidi alla marina a vapore, anche se a danno della vela, sarebbero logici quando lo Stato si proponesse di favorire l'incremento della navigazione a vapore. Per la vela sta il fatto che essa può prosperare in talune navigazioni, ma egli sarebbe novatore.

Allo stesso modo che vi furono Saint-Bon e Brin che per la marina militare portarono una rivoluzione colla costruzione delle grandi navi, egli sarebbe indotto a sostenere solamente il vapore quando il problema dovesse essere risoluto in questo senso.

Plutino Agostino, deputato. Ringrazia dell'elogio fatto dal presidente alla città di Reggio, che nel 1848 e nel 1860 con Messina prese l'iniziativa del movimento nazionale: accenna ai fatti patriottici di quei tempi e ricorda l'ispettore del macinato Romeo che vi ebbe tanta parte.

Sulla esistenza del carbon fossile, in Agnana, parla dei tentativi di esplorazione fatti da Mongolfier nel 1842 e di quelli tentati nel 1860. Ignora il risultato degli esperimenti eseguiti, ma sa che la marina adoperò le 1500 tonnellate che se ne erano ricavate. In Agnana si può avere il carbone ad una lira al quintale, e se la qualità non corrisponde al Cardiff, pure il prezzo sarebbe tale da consigliare un grande esperimento per togliere l'Italia dall'essere tributaria dell'Inghilterra. Dice che il buon Miceli aveva stanziata una somma in bilancio per queste indagini, ma ora non sa cosa ne penserà l'onorevole Berti. Mostra un campione di circa 60 chilogrammi raccolto a fior di terra e di qualità superiore.

Accenna poi alla coltivazione degli agrumi, per la quale occorre l'aiuto delle *noie* che traggono l'acqua necessaria all'inaffiamento. Il carbone a minimo prezzo darebbe il mezzo di adoperare il motore a vapore in vece dei buoi, dei quali ne occorrono molte migliaia.

All'on. Boselli che osserva come coi vantaggi che presenterebbe la coltivazione delle miniere, l'industria privata, non abbia tentato questa impresa tanto remuneratrice, risponde che succede del carbone quello che si verifica per tante altre industrie, e ciò per mancanza di capitale, e per deficienza di spirito di associazione. Qui nell'estremo limite dell'Italia non circola il sangue bancario. Qui non si ottiene un fiao neppure di 50 mila lire e questo non basta per una grande impresa. Qui il danaro costa il 5, l'8, il 10, il 20 ed anche il 50 0/0. Con ipoteca il capitale costa anche il 12 0/0. Fin qui eravamo isolati un poco per effetto di natura, un po' per le difficoltà politiche: ora la condizione del paese è migliorata, e speriamo che quando ci si conoscerà maggiormente, i capitali accorreranno per l'esplorazione delle ricchezze che sono nel sottosuolo delle Calabrie.

In Calabria esistono 10 o 12 miniere di ferro di cui due sole esplorate: parla dei fucili, dei revolvers, stili,

sciabole fatte col terriccio da operai che usano sistemi preadamitici alla serra della Mongiana. Ciò posto, che si farebbe con mezzi perfezionati? Il Borbone provvedeva ai suoi arsenali coi lavori che si eseguivano nell'opificio *La Ferdinanda*. Esiste una miniera di argento, altra di piombo, e forse la Commissione si maraviglierà che nessuno si occupi di queste ricchezze, che non vi sia chi raccolga le quaglie belle e cotte, ma pure è così. Ritene che la legislazione napoletana ancora vigente si opponga all'esplorazione delle miniere; vorrebbe che il sotto suolo appartenesse a chi domanda di esplorare una miniera.

Parla del vapore. Questo è un paese di esportazione, frutta, olio, essenze, legname e agrumi, ma la spedizione ci è vietata perchè il prezzo di ferrovia supera il valore della merce. Quaranta litri di vino da qui a Roma sono costati lire 20 di porto.

Gli convenne vendere l'olio a Messina 80 lire al barile anzichè a 120 a Milano. Quindi la necessità dei piroscafi con ribasso dei noli. Per questo ammette la sovvenzione, ma in modo che non distrugga la concorrenza, ma anzi procuri la facilitazione nei noleggi. Lamenta che i piroscafi Florio non approdino a Civitavecchia, per cui le produzioni di Calabria non possono arrivare alla capitale, e prega perchè sia provveduto acchè colla fusione delle Società i piroscafi che vengono nel tirreno approdino al porto più vicino alla Capitale.

Raccomanda la preghiera del Sindaco circa l'elevazione del porto di Reggio alla 1^a classe, essendo ciò giustificato dalla produzione locale, dalla posizione della città, testa di linea di due ferrovie, e dai sacrifici finanziari fin qui sopportati.

Dice che in Calabria vi è un tesoro di legname che sorprende e che nessuno ha mai curato. Alberi secolari sono preda del fulmine, mentre si va ad acquistare legno meno pregevole in Dalmazia.

Le ferrovie non si sono ancora preoccupate del trasporto dei legnami. Le foreste sono in località da dove non si può operare il trasporto per mancanza di strade rotabili. Occorrerebbe un sistema di strade che desse modo di trasportare il pino, il faggio, l'abete ed il rovere che giace abbandonato in quelle inesplorate foreste.

L'on. deputato Francica. Parla del porto di Santa Venere. Da Salerno a Reggio non esiste alcun porto, ciò che è di grave pericolo per la navigazione. Egli per Santa Venere non domanda aumento di categoria: in 15 anni non sono ultimati i lavori decretati nel 1865, ed anzi le correnti del mare ed il vicino torrente concorrono ogni anno ad interrarlo. Dal governo nulla ottenne perchè i lavori fossero sollecitati, epperò prega la Commissione ad aggiungere in proposito i suoi buoni uffici. Accenna alla pesca del tonno che si fa sulle coste di Calabria fino a Pizzo, e deplora che si usino ordigni di pesca che guastando il fondo del mare recano danno alla riproduzione del pesce. Deplora che i regolamenti non siano eseguiti come si conviene.

Rosè Michele. Crede che l'avvenire della navigazione spetti al vapore: il piccolo cabotaggio può essere fatto dalla vela. Anche certi generi di importazione dall'America, come legumi, petrolio ed altro possono riserbarsi alla vela.

Cimato Antonio commerciante ed armatore. Si dice che alla decadenza della Marina mercantile influirono le imposte, i trattati e le ferrovie: ed egli ne conviene, ma vi contribuisce specialmente la prevalenza del tonnello estero sulle nostre coste. È inutile contrastarlo, ma la vela ed il legno deperisce, mentre il vapore cresce e prospera liberamente, come lo dimostra la Società Puglia, che sorse e vive alla rovina del piccolo cabotaggio a vela. Ritene quindi utile alla Marina mercantile che il governo tolga le imposte che la colpiscono, che il carbone sia trasportato col naviglio nazionale, così a vela che a vapore, che fra

le linee ferroviarie da costruirsi siano da preferirsi quelle interne alle litoranee: fa voti per la istituzione di un banco di costruzioni alle navi in ferro ed a vapore eseguite nei cantieri nazionali. Oltre a ciò vorrebbe che nei Consolati esteri vi fossero addetti uomini della Marina Mercantile e lo stesso avvenisse per gli uffici portuari. Però posto a scegliere fra l'abolizione delle tasse ed i prennii, preferisce questi ultimi.

Grillo Alfonso vice-presidente della Camera di Commercio, ringrazia la Commissione per quanto ha detto col mezzo del suo presidente: si associa alle proposte dei precedenti oratori per quanto riguarda i porti di Reggio e Gioia Tauro e presenta le risposte che la Camera ha fatto all'interrogatorio.

Barbaro Antonio, capitano marittimo. Domanda aiuto alla vela che si reca ove non potrà andare mai il vapore; perchè talune merci troveranno sempre convenienza ad essere trasportate colle navi a vela, sulle quali si addestrano i nostri uomini di mare.

Nel mese di luglio in Napoli sbarcando un carico di legname da Trieste trovò colleghi che lo domandavano di aiuto. La Cassa degli Invalidi deve abolirsi perchè non corrisponde ai sacrifici che impone; per avere 180 lire all'anno conviene aver acquistato 16 anni di navigazione, e procurarsi un certificato di nullatenenza. Le spese di amministrazione assorbono la maggior parte del reddito. A Palermo l'ufficio di amministrazione ha una reggia, così quello di Napoli.

In un Governo libero non si deve obbligare alla contribuzione un cittadino: vi sono tante casse di risparmio che chi vuol farsi un fondo di previdenza ne ha tutti i mezzi.

Abolizione delle tasse marittime, dei diritti consolari, della tassa di ricchezza mobile. In un viaggio di tre mesi toccando l'estero ha pagato tre volte tasse sanitarie e diritto d'ancoraggio, cioè 200 lire per volta. Un palazzo paga la sola tassa fondiaria, un bastimento paga cinque tasse (oltre il diritto d'assicurazione) che mangiano il nolo e nondimeno s'impone la tassa di ricchezza mobile, di una ricchezza che non esiste.

Domanda che le facilitazioni doganali, sanitarie, ecc. che si accordano ai vapori sieno concesse anche ai bastimenti a vela. Vorrebbe che il Governo anticipasse direttamente una somma per le costruzioni, con obbligo di restituzione graduale di questo anticipo, ovvero si accordasse un premio alla navigazione.

Labate Antonio, capitano marittimo. Non teme per il totale decadimento della marina a vela. Nei consolati vorrebbe fossero destinati cittadini italiani e persone di mare: attualmente abbiamo consoli che fanno da spedizioniere, ciò che riesce di danno al commercio. Il capitano Razzetto del *Dittatore Garibaldi* ha trovato a Bahia un console spedizioniere, che d'accordo con altri poco mancò non gli facesse condannare il bastimento.

Circa il pilotaggio crede necessario un corpo di piloti in Reggio, non essendo per nulla capaci d'ancorare un bastimento sulla nostra rada quei di Faro e di Messina.

Labate Emanuele, capitano marittimo. Causa del deperimento della nostra marina è la concorrenza dei vapori esteri, come lo dimostra il fatto del trasporto dei grani del Levante, che ci fu tolto dai vapori inglesi e francesi.

Propone che la nostra marina a vela sia aiutata colla diminuzione delle tasse, colla soppressione della Cassa Invalidi e venga dato un incoraggiamento alla navigazione a vapore.

Labate Domenico, capitano marittimo. Reclama contro le forti tasse che opprimono la marina, non esclusa quella degli Invalidi, dalla quale non si è fino ora qui ottenuto alcun utile. Domanda che negli uffici di porto siano collocati i capitani marittimi pei quali mancano ora collocamenti nella navigazione.

Caminiti Angelo, armatore. Si associa ai voti fatti

dalla Camera di Commercio nell'opuscolo presentato dal vice-presidente Spinella Domenico, aspirante capitano. La marina a vela, secondo la sua opinione non deve cadere; da noi non sarebbe possibile costruire tanti vapori quanti sono bastimenti a vela, e quindi gli attuali capitani ed anche i futuri, tra i quali egli aspira di ascrivarsi, non saprebbero che farsi. E dal lato del suo interesse particolare è logico.

Qui si sospende la seduta.

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 1° Ottobre.

In questi ultimi tempi si è ripetuto sovente il fatto, che il rialzo si è appena manifestato che provoca subito una grande quantità di realizzazioni, le quali naturalmente terminano col pesare sui mercati, e paralizzano il movimento ascensionale, facendo indietreggiare la maggior parte dei valori. E questa continua alternanza di rialzi e di ribassi, che denota una grande incertezza o che rende vani tutti gli sforzi per ricondurre i mercati nel loro stato normale, la si ritiene in generale determinata dalla situazione difficile e scabrosa del mercato monetario. Si osserva infatti che l'abbondanza del denaro a Londra di questi giorni, e la facilità dello sconto sul mercato libero, non possono essere di lunga durata, inquantochè la riserva metallica della Banca d'Inghilterra, che trovasi già ridotta a dodici milioni e mezzo di sterline, dovrà da ora al 10 novembre, per i molti impegni in corso, subire un'altra diminuzione di un milione e mezzo circa, senza che gli incassi possano compensare questa uscita. Si aggiunga inoltre che il mercato monetario inglese trovava negli anni passati un potente ausiliario in quello francese; ma oggi, che anche le riserve metalliche della Banca di Francia sono largamente intaccate, questo aiuto gli viene a mancare, e potrebbe anche avvenire che tosto che si facessero sentire oltre la Manica dei forti bisogni d'oro, si adottassero a Parigi misure da rendere sempre più difficili gli affari. Di qui l'incertezza che regna sul mercato finanziario.

Anche nell'ottava che spira oggi si ebbero alternative di rialzi e di ribassi. Nella prima parte della settimana, forse in vista della imminenza della liquidazione, tutte le borse trascorsero sostenute, e migliorarono sensibilmente la loro posizione; ma giovedì una corrente affatto contraria cominciò a prevalere, specialmente a Parigi, e si perdè tutto quanto si era guadagnato nei giorni precedenti. Vari sono gli apprezzamenti. Alcuni questo cambiamento l'attribuiscono all'articolo del *Times* sulla questione Egiziana, altri alle trattative interrotte a Costantinopoli con la partenza del delegato inglese Burke, ed altri infine alla pesantezza dei riporti a Londra.

A Parigi malgrado il ribasso avvenuto nel corso della settimana, la liquidazione si compì meno sfavorevolmente di quello che si temeva, non avendo i riporti per la rendita 5 0/0 oltrepassato i 50 centesimi.

A Londra in seguito a migliori notizie che si ebbero dagli Stati Uniti sulle Banche associate e mercè il rimborso per parte del governo americano di 10 milioni di rendita 3 1/2 per cento, e di altri 26 milioni 6 per cento, il mercato del denaro fu

assai facile, essendosi scontate le firme primarie a tre mesi da 2 7/8 a 3 per cento. E ciò naturalmente ebbe una favorevole influenza sul mercato dei valori pubblici, che trascorre abbastanza sostenuto per tutta l'ottava.

A Vienna e a Berlino le disposizioni dei mercati si mantennero assai buone specialmente per i valori industriali, e per i fondi austriaci e russi.

In Italia le Borse a differenza delle settimane precedenti furono molto impressionabili, forse per ragione della imminenza della liquidazione, e così come nella prima parte della settimana fecero un notevole cammino sulla via del rialzo, nella seconda invece retrocessero tanto da perdere tutto quello che avevano guadagnato.

Rendite francesi. — Il 5 0/0 da 116.35 saliva sino a 116.60 per retrocedere a 116.47; il 3 0/0 da 84.55 dopo aver toccato prezzi più elevati rimane allo stesso prezzo dell'ottava passata, e il 3 0/0 ammortizzabile da 87.20 retrocedeva a 86.70.

Consolidati inglesi. Si mantennero fra 99 1/8 e 99 1/4.

Rendita turca. — A Londra da 16 1/2 retrocedeva a 15 1/2 per ritornare in seguito a 16; e a Napoli fu trattata fra 16.10 e 16.20.

Rendita italiana 5 0/0. — Sulle varie borse italiane da 91.50 in contanti saliva a 92 circa e da 91.57 1/2 fine mese a 92.30 per liquidazione; oggi resta a 91.55 in contanti e 91.80 per fine mese. I riporti si aggirarono fra 40 e 50 centesimi. A Parigi da 90.30 saliva a 91.30 per ricadere a 90.50; a Londra da 88 1/2 saliva a 89 1/8; e a Berlino da 89.25 a 90.20.

Rendita 3 0/0. — Ebbe qualche affare fra 56.50 e 56.70.

Prestiti pontifici. — Quantunque abbiano avuto un movimento assai ristretto si mantennero tuttavia abbastanza sostenuti. Il Blount resta a 93 15; il Rothschild a 96.15 e i certificati del tesoro 1860 64 a 95.10.

Valori bancari. — Sostenuti. La Banca nazionale italiana da 2315 saliva a 2335 per indietreggiare poi a 2335; la Banca nazionale toscana fu contrattata da 905 a 897 1/2; la Banca toscana di credito intorno a 530; la Banca romana a 1125; la Banca generale fra 643 e 645; il Banco di Roma fra 617 e 619, e il Credito mobiliare dopo varie oscillazioni resta a 925.

Regia dei tabacchi. — Le azioni si contrattarono fra 843 e 846, e le obbligazioni in oro fra 515 e 516.

Valori ferroviari. — Generalmente inattivi e con prezzi meno sostenuti dell'ottava scorsa. Le azioni meridionali si contrattarono fra 470 e 467; le livornesi fra 417 e 414, le romane a 144. Le obbligazioni livornesi CD a 290 circa, le meridionali a 284, le maremmane a 467.25 e le centrali toscane a 462.

Cartelle fondiarie. — Non ebbero affari d'importanza a restano meno sostenute dell'ottava scorsa. Per Roma si fece 472, per Napoli 495, per Milano 506, per Torino 507 e per Bologna 96.80.

Prestiti municipali. — Le obbligazioni 5 0/0 del Comune di Firenze si contrattarono a 59.10 circa.

Oro e cambi. — I napoleoni restano a 20.38, il Francia a vista a 101.25 e il Londra a 3 mesi a 25.39.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Cominciando dall'andamento delle campagne da notizie ricevute nel corso dell'ottava abbiamo che le previsioni sul raccolto dell'uva si mantengono generalmente buone, e che malgrado la poca resa che si avrà nell'Italia meridionale e in Sardegna, ove le viti furono fortemente danneggiate da influenze meteoriche, il raccolto di tutta la penisola risulterà nell'insieme soddisfacente tanto per qualità che per quantità.

Nel Veneto il secondo raccolto del granturco è andato benino, per cui in complesso si calcola su due terzi di un raccolto ordinario. Anche nel Piemonte il granturco riesce più abbondante di quanto si sarebbe creduto.

In Lombardia il raccolto del riso si presenta buono ma non ottimo, come si supponeva; le intemperie lo hanno un po' toccato. In talune provincie poi dell'Emilia si sa che esso ha patito l'arsura per difetto d'irrigazione. In complesso, un raccolto ancora soddisfacente.

Soddisfacente è pure il raccolto della canape, quantunque il vento, in alcune località, l'abbia disturbato.

Gli olivi promettono una resa complessiva mediocre.

Dicasi lo stesso degli agrumi, del tabacco, dei faggi e del lino.

Passando al commercio dei grani e delle altre granaglie troviamo che la situazione si è mantenuta presso a poco la stessa dell'ottava scorsa, cioè con affari assai limitati e con prezzi più o meno fermi a seconda della maggiore o minore quantità delle richieste. A *Livorno* i grani gentili toscani e maremmani si venderono da L. 27.25 a 29 al quintale, e i rossi da L. 27.25 a 28.25. — A *Firenze* i grani gentili bianchi realizzarono da L. 29.50 a 30.50 al quintale, e i rossi da L. 28.75 a 29.75. — A *Bologna* i grani della provincia si dettagliarono da L. 28.50 a 29 al quintale, e i risoni e i granturchi a L. 22. — A *Ferrara* i grani per ottobre e per novembre fermi da L. 27 a 28.75 al quintale, e per i mesi successivi da L. 29.50 a 30. — A *Modena* i grani fecero da L. 27.25 a 28.50 al quintale, i granturchi da L. 21.25 a 21.50 e i risoni da L. 20 a 21. — A *Milano* il listino segna da L. 26.25 a 29.50 al quintale per i grani; da L. 19 a 23 per i granturchi o da L. 29 a 38 per il riso bianco fuori dazio. — A *Pavia* i risi si venderono da L. 29.50 a 34 al quintale. — A *Torino* i grani si contrattarono da L. 27.50 a 30.50 al quintale, i granturchi da L. 19.50 a 24.50 e il riso bianco fuori dazio da L. 28.50 a 33.50 — A *Genova* i grani nostrali realizzarono da L. 28 a 31 al quintale, e i grani provenienti dal Mar Nero, dal Danubio e dalla Polonia da L. 24.50 a 26 all'ettolitro. — A *Bari* i grani bianchi si contrattarono da L. 28 a 29 al quintale, e i rossi da L. 27 a 27.75 — e a *Cagliari* i grani si venderono da L. 18.20 a 19.80 all'ettolitro.

Sete. — La lotta impegnata da qualche tempo fra compratori e venditori, sembra decidersi in favore di questi ultimi. L'aumento ha favorito tutti gli articoli serici.

Le sete asiatiche ebbero un rilevante progresso che dovette conseguentemente riverberarsi anche sugli articoli nostrani.

Le maggiori transazioni avvennero sulle greggie tonde di buona qualità ed incannaggio, chieste dall'estero.

Anche nelle trame nostrane, e negli organzini s'è notato maggior vivacità nella domanda.

Senza le pretese sempre più elevate dei detentori, gli affari sarebbero riusciti assai più numerosi. A *Milano* gli organzini di marca, classici di 1°, 2° e 3° ord.

ottennero da L. 74 a 63; le greggie di marca 9|10 e classiche da L. 61 a 58; dette 10|11 classico e di 1° e 2° ord. da L. 58 a 64 e le trame a due capi 20|22 di 1° ord. da L. 64 a 65. — A *Torino* gli organzini T. L. di Piemonte 20|22 extra si venderono a L. 70 e detti 24|26 di 1° ord. a L. 68. — A *Lione* con discreti affari gli organzini di Piemonte di 1° ord. si contrattarono a fr. 72, e detti di Toscana 19|21 di 2° ord. a fr. 67.

Canape. — Durante l'ottava si fecero contrattazioni annate alla maggior parte dei mercati. A *Bologna* le greggio al naturale di campagna morelli sceltissimi realizzarono da L. 105 a 110; le altre qualità greggie più andanti da L. 75 a 105 e a *Ferrara* per le greggie si praticò da L. 270 a 280 al migliaio ferrarese.

Uve. — La vendemmia essendo già da alcuni giorni cominciata nella maggior parte delle provincie italiane diamo i prezzi delle uve praticati in alcuni più importanti luoghi di produzione. A *Milano* l'uva mangereccia, fu venduta da L. 18 a 28 al quintale. — In *Acqui* l'uva nera da L. 2.80 a 3.60 al miragrammo e la bianca da L. 2 a 2.40. — In *Alessandria* uve diverse da L. 2.45 a 3.05. — In *Asti* le barbere da L. 2.75 a 3.50 e le uve comuni da L. 2.05 a 2.75. — A *Chieti* uve diverse da L. 2.25 a 3.05. — A *Nizza Monferrato* l'uvaggio da L. 2.50 a 3. — A *Casale* uve diverse da L. 2.20 a 2.50. A *Novi Ligure* il nebbiolo da L. 2.50 a 3; l'uva bianca L. 1.90 e la mista da L. 2,25 a 2.90. — A *S. Damiano d'Asti* le barbere da L. 2.75 a 3.25 e le comuni da L. 2 a 2.50. — A *Stragella* le uve bianche da L. 15 a 18 al quintale, il moscato da L. 18 a 22; l'uva fina da L. 27 a 32, e lastarda da L. 22 a 28.

Olj d'oliva. — Sempre sostenuti specialmente nelle qualità mangiabili soprafini, quantunque gli affari in generale non abbiano ancora preso un'attività molto pronunziata. A *Porto Maurizio* i prezzi estremi furono da L. 110 a 165 al quintale. — A *Genova* gli olj finissimi di Sardegna realizzarono da L. 155 a 165 al quintale; i finissimi della riviera di ponente a L. 160 e i Romagna da L. 115 a 118. — A *Livorno* mercato attivo con ulteriore aumento. Gli olj di Romagna si contrattarono da L. 116 a 131 al quintale; i Firenze da L. 146 a 148, e i Maremma correnti da L. 116 a 118. — A *Firenze* gli acerbi delle provincie toscane si contrattarono da L. 82 a 90 per soma di chil. 61,200, e le altre qualità mangiabili da L. 70 a 80. — A *Siena* si praticò da L. 100 a 138 al quintale. — A *Napoli* gli olj di Bari si venderono da L. 124 a 143, e a *Bari* i prezzi estremi furono da L. 105 a 145 al quintale.

ESTRAZIONI

Prestito città di Barletta 1870 (obbligaz. da L. 100 oro.) — 52.^a estrazione trimestrale 20 agosto 1881.

Serie Rimborsata 5554
dal N 1 al N. 50 inclusive in L. 100.

Serie	N.	Lire	Serie	N.	Lire
44	49	50	63	46	50
78	50	50	80	18	50
82	43	100	111	37	50
114	27	50	134	22	500
158	49	50	174	40	100
176	33	100	184	30	50
207	19	50	261	33	50
363	18	50	408	45	1000
410	35	50	437	33	300
602	1	50	637	42	50
639	30	50	633	2	50
705	27	50	841	28	100
946	11	50	963	34	50
1044	6	50	1057	40	50

